

Nel mondo immaginifico di Ariosto, la perdita del senno corrisponde alla disumanizzazione in senso filosofico, cioè – secondo l’umanesimo – all’abbandono di ciò che più caratterizza l’essere umano (raziocinio, linguaggio, morale, cultura e capacità di riconoscersi nelle convenzioni sociali). Per riportare Orlando alla condizione primitiva, occorre perciò un vero e proprio *coup de théâtre*, una soluzione vicina a quelle proposte nelle tragedie attraverso il *deus ex machina*.

Il personaggio che assume questo ruolo è Astolfo, il paladino che Calvino considera il più vicino al mondo magico. Lo troviamo nella misteriosa Africa alla ricerca di nuovi alleati per rafforzare la parte dei cristiani. L’impresa lo spinge a scacciare le arpie che infestano il regno di Senàpo (il pretejanni); inseguendole, raggiunge il monte della Luna, quello da cui scaturisce il Nilo. Qui si trova l’imboccatura dell’inferno, nella quale le arpie si infilano per sfuggire Astolfo. Questi per un po’ le insegue ma a un certo punto desiste e torna alla superficie. Come Dante sulle rive del monte del purgatorio, deterge il nerofumo che l’inferno gli aveva messo addosso e poi grazie all’ippogrifo raggiunge la cima del monte, la cui altezza sfiora il cielo della Luna (riferimento ancora alla cosmologia dantesca). Qui si trova il Paradiso Terrestre. Le ottave che raccontano questa vicenda presentano diversi riferimenti alla *Commedia* dantesca, ma qui non ci soffermeremo sulla questione.

Magico e religioso si fondono nel racconto, con la leggerezza che caratterizza la narrazione di Ariosto. Ma la coerenza con i fondamenti del romanzo carolingio restano chiari: il compito dei guerrieri dell’esercito cristiano è uno e uno solo; la trasgressione viene punita. Ma nel magico sta la soluzione narrativa del perdono religioso, dopo l’espiazione.

OF XXXIV, 47 - 90

47

Il negro fumo de la scura pece,
mentre egli fu ne la caverna tetra,
non macchiò sol quel ch’apparia, et infece,
ma sotto i panni ancora entra e penètra;
sí che per trovare acqua andar lo fece
cercando un pezzo; e al fin fuor d’una pietra
vide una fonte uscir ne la foresta,
ne la qual si lavò dal piè alla testa.

48

Poi monta il volatore, e in aria s’alza
per giunger di quel monte in su la cima,
che non lontan con la superna balza
dal cerchio de la luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo ’ncalza,
ch’al cielo aspira, e la terra non stima.
De l’aria piú e piú sempre guadagna,
tanto ch’al giogo va de la montagna.

49

Zafir, rubini, oro, topazi e perle,
e diamanti e crisoliti e iacinti
potriano i fiori assimigliar, che per le

[Astolfo è appena uscito dall’imboccatura dell’inferno]

Il fumo nero dell’inferno non sporcò né infettò solo quel che si vede [il volto], ma penetrò anche sotto i panni; per questo Astolfo girò un bel po’ alla ricerca di acqua per lavarsi, finché non vide una fonte nella foresta, alla quale si lavò dalla testa ai piedi.

Poi monta sull’ippogrifo e si alza nell’aria per raggiungere la cima del monte, che si stima non sia lontana dal cerchio della luna. È tale il desiderio di vederla che mira al cielo e non considera più la terra. Sale sempre più, finché raggiunge il giogo della montagna.

I fiori potrebbero assomigliare a zaffiri, rubini, oro, topazi e perle, diamanti, crisoliti [acquamarina] e giacinti [zirconi], che l’aria avesse dipinto sui lieti pendii; così verdi le erbe,

Rinsavire è diventare saggi? (OF XXXIV – XXXIX)

liete piaggie v'avea l'aura dipinti:
sí verdi l'erbe, che possendo averle
qua giú, ne fôran gli smeraldi vinti;
né men belle degli arbori le frondi,
e di frutti e di fior sempre fecondi.

50

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
a un modo sempre e dal suo stil non falli,
facea sí l'aria tremolar d'intorno,
che non potea noiar calor del giorno:

51

e quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
gli odor diversi depredando giva,
e di tutti faceva una mistura
che di soavitá l'alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
tanto splendore intorno e tanto lume
raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52

Astolfo il suo destrier verso il palagio
che piú di trenta miglia intorno aggira,
a passo lento fa muovere ad agio,
e quinci e quindi il bel paese ammira;
e giudica, appo quel, brutto e malvagio,
e che sia al cielo et a natura in ira
questo ch'abitian noi fetido mondo:
tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53

Come egli è presso al luminoso tetto,
attonito riman di meraviglia;
che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
piú che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
moli del mondo in tanta gloria mette.

54

Nel lucente vestibulo di quella
felice casa un vecchio al duca occorre,
che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
di folta barba ch'al petto discorre;
et è sí venerabile nel viso,
ch'un degli eletti par del paradiso.

che se potessimo averle quaggiù, il loro colore
vincerebbe quello degli smeraldi; non erano meno
belle le fronde degli alberi, sempre fecondi di
frutti e di fiori.

Tra i rami cantano dei begli uccellini azzurri,
bianchi, verdi, rossi e gialli. I ruscelli mormorano e
i laghi sono piú limpidi dei cristalli.
Una brezza dolce e sempre uguale faceva
tremolare l'aria intorno, in modo che il calore del
giorno non infastidiva:

la brezza disperdeva i profumi dei diversi fiori,
frutti e erbe, e ne faceva una mistura tale da
nutrire di soavitá l'anima.
In mezzo al pianoro sorgeva un palazzo che
pareva acceso di una vera fiamma, tanto splendore
e tanta luce emanava, al di fuori del normale.

Astolfo dirige il suo destriero alato verso il palazzo
grandissimo e lo fa procedere lentamente,
ammirando il paesaggio di qua e di là; a confronto
con quello, giudica il mondo che abitiamo noi
fetido, brutto e malvagio, tanto soave, chiaro e
felice è questo.

Come si trova vicino al palazzo luminoso, rimane
attonito dalla meraviglia, perché il muro è tutto
una gemma, lucida e vermiglia piú del carbonchio.
Che opera stupenda, che abile architetto! Quale
costruzione delle nostre potrebbe assomigliargli?
Taccia chi glorifica le sette meraviglie del mondo!

Nell'atrio luminoso di quella casa felice un vecchio
si fa incontro al duca Astolfo; ha la veste bianca e il
manto rosso, l'una come il latte, l'altro come il
minio. Ha bianchi i capelli e la barba, che gli
scende sul petto; il volto è tanto venerabile, che
sembra un santo del paradiso.

55

Costui con lieta faccia al paladino,
che riverente era d'arcion disceso,
disse: — O baron, che per voler divino
sei nel terrestre paradiso asceto;
come che né la causa del camino,
né il fin del tuo desir da te sia inteso;
pur credi che non senza alto misterio
venuto sei da l'artico emisferio.

Costui con lieto volto si rivolse al paladino, che era sceso da cavallo per rispetto, e disse: «O barone, che sei salito nel paradiso terrestre per volontà divina, anche se non conosci né la ragione dell'ascesa, né il fine del tuo desiderio; eppure credi che non sei giunto qui dall'altro emisfero [quello nord: qui siamo in Africa] senza volere divino [”alto mistero”].

56

Per imparar come soccorrere déi
Carlo, e la santa fé tor di periglio,
venuto meco a consigliar ti sei
per cosí lunga via, senza consiglio.
**Né a tuo saper, né a tua virtù vorrei
ch'esser qui giunto attribuissi,** o figlio;
che né il tuo corno, né il cavallo alato
ti valea, se da Dio non t'era dato.

Per imparare come soccorrere Carlo e togliere dal pericolo la santa fede, sei venuto da me a prendere consiglio attraverso una via tanto lunga, e senza saperlo. E non vorrei che tu attribuissi l'essere giunto qui, figlio mio, per tuo sapere o per tua virtù, né che ti siano stati d'aiuto il tuo corno o il cavallo alato, se non l'avesse concesso Dio.

57

Ragionerem piú ad agio insieme poi,
e ti dirò come a procedere hai:
ma prima vienti a ricrear con noi;
che 'l digiun lungo de' noiarti ormai. —
Continuando il vecchio i detti suoi,
fece maravigliare il duca assai,
quando, scoprendo il nome suo, gli disse
esser colui che l'evangelio scrisse:

Ragioneremo più adagio insieme, più avanti, e ti dirò come devi procedere: ma prima vieni a rifocillarti con noi». Il vecchio continuò a parlare, sbalordendo molto il duca quando gli rivelò il proprio nome e gli disse di essere quello che aveva scritto il Vangelo:

58

quel tanto al Redentor caro Giovanni,
per cui il sermone tra i fratelli uscío,

Quel Giovanni tanto caro al Redentore, che scrisse il Vangelo.

[...]

Gli racconta di essere salito senza morire, così come Enoch e Elia. I tre accolgono amabilmente Astolfo, lo alloggiano e nutrono sia lui sia l'ippogrifo con i gustosi frutti di quel luogo; il cavaliere ha modo di riposarsi fino al giorno seguente.

61

[...]
si vide incontra ne l'uscir del letto
il discipul da Dio tanto diletto;

Quando si alzò San Giovanni gli si fece incontro

62

che lo prese per mano, e seco scórse
di molte cose di silenzio degne:
e poi disse: — Figliuol, tu non sai forse
che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.

e lo prese per mano; gli disse molte cose degne del mio silenzio, e poi gli disse: «Figliolo, forse non sai ciò che accade in Francia, anche se vieni di lì. Sappi che il vostro compagno Orlando, perché abbandonò la retta via che lo voleva paladino della

Sappi che 'l vostro Orlando, perché torse dal camin dritto le commesse insegne, è punito da Dio, che piú s'accende contra chi egli ama piú, quando s'offende.

63

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede somma possanza Dio con sommo ardire, e fuor de l'uman uso gli concede che ferro alcun non lo può mai ferire; perché a difesa di sua santa fede cosí voluto l'ha costituire, come Sansone incontra a' Filistei constituí a difesa degli Ebrei:

64

renduto ha il vostro Orlando al suo Signore di tanti benefici iniquo merto; che quanto aver piú lo dovea in favore, n'è stato il fedel popul piú deserto. Sí accecato l'avea l'incesto amore d'una pagana, ch'avea già sofferto due volte e piú venire empio e crudele, per dar la morte al suo cugin fedele.

65

E Dio per questo fa ch'egli va folle, e mostra nudo il ventre, il petto e il fianco; e l'intelletto sí gli offusca e tolle, che non può altrui conoscere, e sé manco. A questa guisa si legge che volle Nabuccodonosor Dio punir anco, che sette anni il mandò di furor pieno, sí che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

66

Ma perch'assai minor del paladino, che di Nabucco, è stato pur l'eccesso, **sol di tre mesi dal voler divino a purgar questo error termine è messo.** Né ad altro effetto per tanto camino salir qua su t'ha il Redentor concesso, **se non perché da noi modo tu apprenda, come ad Orlando il suo senno si renda.**

67

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio far meco, e tutta abandonar la terra. Nel cerchio de la luna a menar t'aggio, che dei pianeti a noi piú prossima erra, perché la medicina che può saggio rendere Orlando, lá dentro si serra. Come la luna questa notte sia sopra noi giunta, ci porremo in via. —

fede, è punito da Dio, la cui ira è più forte contro chi più ama, quando lo offende.

Il vostro Orlando, a cui Dio diede una forza somma, oltre che un coraggio altrettanto sommo e – al contrario dei comuni mortali – gli concesse di non potere essere ferito da alcuna spada, perché l'ha voluto creare a difesa della santa fede, come creò Sansone a difesa degli ebrei, contro i Filistei:

il vostro Orlando dopo tanti benefici ha malamente ricompensato il suo signore, abbandonando il suo esercito fedele quanto più l'avrebbe dovuto difendere. L'aveva tanto accecato l'amore impuro per una pagana, ciò che era già accaduto due volte, al punto di diventare empio e crudele verso suo cugino Rinaldo [cfr. Orlando Innamorato].

Per questo Dio ora vuole che egli si aggiri folle, mostrando la propria nudità; e gli offusca tanto l'intelletto che non può riconoscere né gli altri, né sé stesso.

Cosí si legge che aveva voluto punire anche Nabuccodonosor, che lasciò pazzo per sette anni, tanto che si nutriva di erba e fieno come un bue.

Ma poiché l'eccesso del paladino è stato minore di quello di Nabucco, la punizione divina è di soli tre mesi.

Non c'è altra ragione per cui il Redentore ti ha concesso di compiere un viaggio tanto lungo da giungere quassù, se non perché tu apprenda come rendere a Orlando il suo senno.

È vero che devi compiere un altro viaggio con me, lasciando la terra; debbo condurti nel cerchio della luna, che è il pianeta più vicino alla terra, perché la medicina che può rendere saggio Orlando è tenuta lassù.

Quando la luna questa notte sarà sopra di noi, ci metteremo in strada».

68

Di questo e d'altre cose fu diffuso
il parlar de l'apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
e sopra lor levò la luna il corno,
un carro apparecchiòsi, ch'era ad uso
d'andar scorrendo per quei cieli intorno:
quel già ne le montagne di Giudea
da' mortali occhi Elia levato avea.

L'apostolo parlò di questo e d'altro quel giorno.
Quando al sole subentrò la luna, prepararono il
carro con cui erano soliti attraversare i cieli:
quello stesso che aveva usato Elia per lasciare le
montagne della Giudea.

69

Quattro destrier via piú che fiamma rossi
al giogo il santo evangelista aggiunse;
e poi che con Astolfo rassetto, si,
e prese il freno, inverso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
e tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
che 'l vecchio fe' miracolosamente,
che, mentre lo passâr, non era ardente.

L'evangelista attaccò al giogo quattro cavalli piú
rossi delle fiamme, poi montò con Astolfo, prese le
briglie e puntò il cielo.
Il carro si levò nell'aria e presto giunse nel fuoco
eterno, che il vecchio miracolosamente fece in
modo che non bruciasse mentre lo attraversarono.

70

Tutta la sfera varcano del fuoco,
et indi vanno al regno de la luna.
Veggon per la piú parte esser quel loco
come un acciar che non ha macchia alcuna;
e lo trovano uguale, o minor poco
di ciò ch'in questo globo si raguna,
in questo ultimo globo de la terra,
mettendo il mar che la circonda e serra.

Attraversarono tutta la sfera del fuoco ed
entrarono nel regno della luna. Vedono che quel
luogo per la maggior parte è come una sfera
d'acciaio che non ha alcuna macchia; e lo trovano
grande uguale, o poco meno, alla superficie della
terra, considerato anche il mare che la circonda e
racchiude.

71

**Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia:
che quel paese appresso era sí grande,
il quale a un picciol tondo rassimiglia
a noi che lo miriam da queste bande;
e ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
s'indi la terra e 'l mar ch'intorno spande,
discerner vuol; che non avendo luce,
l'imagin lor poco alta si conduce.**

Qui Astolfo ebbe una doppia meraviglia, perché
quel paese da vicino era così grande, quando a noi
che lo guardiamo da quaggiù sembra una piccola
sfera; e perché deve aguzzare entrambi gli occhi se
da lassù vuole distinguere la terra e il mare che la
cinge, perché non emanando luce, la loro
immagine giunge poco lontano.

72

**Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
sono lá su, che non son qui tra noi;
altri piani, altre valli, altre montagne,**
c'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
con case de le quai mai le piú magne
non vide il paladin prima né poi:
e vi sono ampie e solitarie selve,
ove le ninfe ognor cacciano belve.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne sono lassù,
che non quelle che abbiamo qui; altri piani, altre
valli e altre montagne, che hanno città, hanno
castelli loro, con case che piú grandi non vide né
prima né dopo: ci sono selve ampie e solitarie, in
cui le ninfe danno sempre la caccia agli animali
selvatici.

73

Non stette il duca a ricercare il tutto;
che lá non era ascaso a quello effetto.

Il duca non stette ad esplorare ogni cosa, perché
non era salito per quello. Fu condotto

Rinsavire è diventare saggi? (OF XXXIV – XXXIX)

Da l'apostolo santo fu condotto
in un vallon fra due montagne istretto,
ove mirabilmente era ridotto
ciò che si perde o per nostro difetto,
o per colpa di tempo o di Fortuna:
ciò che si perde qui, lá si raguna.

74

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
in che la ruota instabile lavora;
ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lá su, che, come tarlo,
il tempo al lungo andar qua giú divora:
lá su infiniti prieghi e voti stanno,
che da noi peccatori a Dio si fanno.

75

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
l'inutil tempo che si perde a giuoco,
e l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
vani disegni che non han mai loco,
i vani desidèri sono tanti,
che la piú parte ingombran di quel loco:
ciò che in somma qua giú perdesti mai,
lá su salendo ritrovar potrai.

76

Passando il paladin per quelle biche,
or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
che dentro pareva aver tumulti e grida;
e seppe ch'eran le corone antiche
e degli Assirii e de la terra lida,
e de' Persi e de' Greci, che già furo
incliti, et or n'è quasi il nome oscuro.

77

Ami d'oro e d'argento appresso vede
in una massa, ch'erano quei doni
che si fan con speranza di mercede
ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
versi ch'in laude dei signor si fanno.

78

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
l'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
sono i fumi dei principi e i favori
che danno un tempo ai ganimedi suoi,

dall'apostolo santo in un vallone stretto tra due
montagne, dove era miracolosamente riunito tutto
ciò che si perde o per nostro difetto, o per colpa
del tempo o della Fortuna: ciò che perdiamo qui, si
raccoglie lassù.

Non parlo solo di regni o di ricchezze, con i quali
la ruota mobile della fortuna lavora sempre; ma
voglio intendere anche di quel che Fortuna non ha
il potere di dare o togliere.

Molta è la fama lassù, che – come un tarlo – il
tempo a lungo andare divora quaggiù: là ci sono
infinite preghiere e promesse che noi peccatori
facciamo a Dio.

Le lacrime e i sospiri degli amanti, il tempo
inutilmente perso al gioco, il lungo ozio degli
uomini ignoranti, e i progetti vani e mai realizzati,
i desideri vani sono moltissimi, che ingombrano
quasi completamente quel luogo; insomma, ciò
che perdesti mai quaggiù, lo potrai trovare
salendo lassù.

Mentre il paladino passa accanto a quei mucchi,
chiede alla guida dell'uno o dell'altro.

Vide poi un monte di vesciche gonfie, che
sembravano contenere grida e tumulti, e seppe
che erano le antiche dinastie degli Assiri, dei Lidi,
dei Persi e dei Greci, che un tempo furono famosi e
ora perfino il loro nome è sconosciuto.

E poi vede una massa di ami d'oro e d'argento, che
erano i doni fatti ai re, ai principi avidi, ai
protettori, con speranza di compenso.

Vede poi dei lacci nascosti in ghirlande, e chiede;
viene a sapere che sono le adulazioni. I versi
composti in lode dei signori, hanno immagine di
cicale scoppiate (perché gonfiate troppo).

Vede che gli amori mal condotti hanno forma di
nodi d'oro e di ceppi decorati di gemme. C'erano
artigli d'aquila, che furono – ho saputo – l'autorità
che i signori danno ai loro rappresentanti.

I mantici, di cui sono pieni i pendii circostanti,
sono i piaceri effimeri (fumo) dei principi verso i

Rinsavire è diventare saggi? (OF XXXIV – XXXIX)

che se ne van col fior degli anni poi.

79

Ruine di cittadi e di castella
stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
congiura che si mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
di monetieri e di ladroni l'opra:
poi vide boccie rotte di piú sorti,
ch'era il servir de le misere corti.

80

Di versate minestre una gran massa
vede, e domanda al suo dottor ch'importe.
— L'elemosina è (dice) che si lassa
alcun, che fatta sia dopo la morte. —
Di varii fiori ad un gran monte passa,
ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
che Constantino al buon Silvestro fece.

81

Vide gran copia di panie con visco,
ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sará, se tutte in verso ordisco
le cose che gli fur quivi dimostre;
che dopo mille e mille io non finisco,
e vi son tutte l'occorrenzie nostre:
**sol la pazzia non v'è poca né assai;
che sta qua giú, né se ne parte mai.**

82

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
ch'egli già avea perduti, si converse;
che se non era interprete con lui,
non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par si averlo a nui,
che mai per esso a Dio voti non fèrse;
io dico il senno: e n'era quivi un monte,
solo assai piú che l'altre cose conte.

83

**Era come un liquor sottile e molle,
atto a esalar,** se non si tien ben chiuso;
e si vedea raccolto in varie ampolle,
qual piú, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
signor d'Anglante era il gran senno infuso:
e fu da l'altre conosciuta, quando
avea scritto di fuor: "Senno d'Orlando".

84

E cosí tutte l'altre avean scritto anco
il nome di color di chi fu il senno.

loro favoriti, che poi sfumano col passare del
tempo.

C'erano rovine di città e di castelli, con gran tesori
sottosopra. Domanda, e viene a sapere che sono
trattati violati, congiure che è difficile nascondere.
Vide serpi con faccia di ragazza, che sono le opere
di falsari e di ladri; poi vide bocce di più tipi
gettate e rotte, che erano i servizi prestati a corte.

Vede una gran massa di minestre versate, e
domanda alla sua guida che cosa vuol dire. «È
l'elemosina, dice, che alcuni vogliono sia fatta alla
loro morte».

Passa vicino ad un gran monte di fiori diversi, che
un tempo avevano un buon odore, e ora puzzano
fortemente. Questo era il dono (se però è lecito
dirlo) che fece Costantino al buon papa Silvestro.

Vide una grande quantità di panie vischiose [per
catturare i volatili], che erano, o donne, le vostre
bellezze.

Sarà lungo raccontare in versi tutte le cose che gli
furono mostrate, e dopo mille e mille non avrò
ancora finito, ma vi sono tutte le cose che ci
occorrono: solo di pazzia non ce n'è né poca né
molta, perché se ne sta quaggiù, non se ne va mai
via.

Qui si rivolse (a riflettere) su alcuni tempi e fatti
suoi, che egli aveva perduti, e che – se non avesse
avuto con lui qualcuno che li interpretasse, non
avrebbe riconosciuto in quelle diverse forme.
Poi giunse a ciò che a noi sembra di avere, e mai
per questo rivolgiamo voti a Dio; io dico il senno;
ce n'era una montagna, da sola molto più grande
di tutte le altre cose che ho raccontato.

Era un liquido sottile e morbido, fatto per
evaporare, se non si tiene ben chiuso; e lo si
vedeva raccolto in varie ampolle, alcune più, altre
meno capienti, adatte a quell'uso.
Nella più grande di tutte, era infuso il gran senno
del folle Orlando: era riconoscibile dalle altre,
perché fuori aveva scritto "Senno di Orlando".

E cosí anche tutte le altre avevano scritto il nome
di quelli di cui fu il senno.

Rinsavire è diventare saggi? (OF XXXIV – XXXIX)

Del suo gran parte vide il duca franco;
ma molto piú maravigliar lo fenno
molti ch'egli credea che dramma manco
non dovessero averne, e quivi dénno
chiara notizia che ne tenean poco;
che molta quantità n'era in quel loco.

85

Altri in amar lo perde, altri in onori,
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
altri ne le speranze de' signori,
altri dietro alle magiche sciocchezze;
altri in gemme, altri in opre di pittori,
et altri in altro che piú d'altro aprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
e di poeti ancor ve n'era molto.

86

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
lo scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
e par che quello al luogo suo ne gisse:
e che Turpin da indi in qua confesse
ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
ma ch'uno error che fece poi, fu quello
ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87

La piú capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolse; e non è sí leggiera,
come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
piena di luce alle piú basse smonte,
menato fu da l'apostolo santo
in un palagio ov'era un fiume a canto;

88

ch'ogni sua stanza avea piena di velli
di lin, di seta, di coton, di lana,
tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
fila a un aspo traea da tutti quelli,
come veggían l'estate la villana
traer dai bachi le bagnate spoglie,
quando la nuova seta si raccoglie.

89

V'è chi, finito un vello, rimettendo
ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
un'altra de le filze va scegliendo
il bel dal brutto che quella confonde.
— Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo? —
dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
— Le vecchie son le Parche, che con tali

Il duca franco vide gran parte del suo, ma lo fecero
meravigliare di piú molti che egli credeva non
dovessero averne nemmeno un grammo in meno,
e qui invece davano chiara notizia che ne tenevano
ben poco, dato che in quel luogo ce n'era una
grande quantità.

Uno lo perde in amore, l'altro in onori, l'altro
cercando ricchezze correndo il mare, l'altro
riponendo speranze nei signori, l'altro dietro le
sciocchezze magiche, l'altro in pietre preziose,
l'altro in dipinti, e l'altro in altre cose che piú gli
piacciono. Ce n'era molto di filosofi sofisti,
d'astrologhi e di poeti.

Astolfo prese il suo, dato che glielo concesse San
Giovanni. Gli bastò avvicinare al naso l'ampolla
perché quello andasse al suo posto, e da qui in poi,
confessa Turpino, Astolfo visse a lungo saggio, ma
commise poi un errore che gli levò ancora una
volta il senno.

Astolfo prese poi l'ampolla piú capiente e piena, in
cui era il senno che solea rendere saggio il conte;
e non era così leggera come pensava, mentre stava
ammucchiata con le altre.
Prima che il paladino scendesse da quella sfera
piena di luce verso il basso, fu condotto
dall'apostolo santo in un palazzo vicino a un
fiume;

Ogni sua stanza era piena di masse [garbugli] di
lino, di seta, di cotone, di lana, tinti in molti colori
belli e brutti.

Nel primo chiostro una donna canuta fila tutti quei
mucchi, come vediamo fare in estate dalla
contadina che ha raccolto la seta dai bachi.

C'è chi, finito un mucchio di fiocchi, va a
rimetterne un altro, e chi ne porta da altre parti;
un'altra va scegliendo tra i mucchi il bello dal
brutto. «Che lavoro si compie qui, che non
capisco?» chiede Astolfo a Giovanni; e questi
risponde: «Le vecchie sono le Parche, che con
quegli stami filano le vite per voi mortali.

stami filano vite a voi mortali.

90

Quanto dura un de' velli, tanto dura
l'umana vita, e non di piú un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglie le belle fila ha l'altra cura,
perché si tesson poi per ornamento
del paradiso; e dei piú brutti stami
si fan per li dannati aspri legami. —

Quanto dura uno dei fiocchi, tanto dura la vita
umana, e non un momento di piú. Qui vigilano la
Morte e la Natura, per sapere quando ognuno deve
morire.

L'altra ha cura di scegliere i bei filati, perché poi si
tesson per decorare il paradiso; degli stami piú
brutti si fanno legacci aspri per i dannati».

Ora Astolfo può tornare sulla terra a cercare Orlando per portargli il senno.
Naturalmente prima che si realizzi la sua impresa incorre in altre avventure, ed è solo il caso
che lo porta effettivamente sulle tracce del conte, perso nel mondo perché non si muove
secondo una logica prevedibile. Tra la scena di Astolfo sulla luna e l'incontro con il paladino
pazzo si interpongono cinque canti, un'ampia parentesi.
Finalmente, quando riprendiamo il filo della trama relativa al senno di Orlando, troviamo
Astolfo a Biserta, in Tunisia, nel momento in cui si ricongiunge con gli amici Brandimarte,
Oliviero, Sansonetto, Dudone e altri ancora, giunti lì al momento dell'assedio alla città.
Ancora una volta, sarà il caso a metterlo sulle tracce dell'amico pazzo...

OF XXXIX, 33 – 61

34

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
i cavallier cristian furon ben visti,
e di mensa onorati al padiglione,
d'arme e di ciò che bisognò provisti.
Per amor d'essi differí Dudone
l'andata sua; che non minori acquisti
di ragionar con tai baroni estima,
che d'esser gito uno o duo giorni prima.

Come vi dicevo, i cavalieri cristiani furono ben
accolti nel padiglione di Astolfo, figlio di Ottone, e
ricevettero cibo, armi e tutto ciò di cui avevano
bisogno. Dudone, per stare con loro, rimandò la
partenza, perché ritiene di approfittare dei loro
ragionamenti non meno che se fosse partito uno o
due giorni prima.

35

In che stato, in che termine si trove
e Francia e Carlo, istruzion vera ebbe;
e dove piú sicuramente, e dove,
per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nuove,
s'udí un rumor che tuttavia piú crebbe;
e un dar all'arme ne seguí sí fiero,
che fece a tutti far piú d'un pensiero.

Ebbe notizie vere dello stato un cui si trovano la
Francia e re Carlo, e di dove dovesse approdare,
rientrando, nel modo piú sicuro e ottenendo
risultati piú certi.

Mentre ascoltava da loro le notizie, udí un rumore
che continuò a crescere, e un richiamo alle armi
tanto violento che ognuno fece piú di un pensiero.

36

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
che ragionando insieme si trovaro,
in un momento armati furo e in sella,
e verso il maggior grido in fretta andaro,
di qua di là cercando pur novella
di quel romore; e in loco capitaro,

Astolfo e i compagni, che stavano ragionando
insieme, in un momento furono armati e in sella, e
andarono verso il punto da cui si levavano
maggiori grida, cercando anche qua e là
informazioni sull'origine di quel rumore; e
giunsero sul posto, vedendo un uomo ferocissimo
che, nudo e solo, seminava morte in tutto il campo.

ove videro **un uom tanto feroce,
che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.**

37

Menava un suo baston di legno in volta,
che era sí duro e sí grave e sí fermo,
che declinando quel, facea ogni volta
cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Giá a piú di cento avea la vita tolta;
né piú se gli facea riparo o schermo,
se non tirando di lontan saette:
d'appresso non è alcun già che l'aspette.

38

Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo
corsi in fretta al romore, et Oliviero,
de la gran forza e del valor stupendo
stavan maravigliosi di quel fiero;
quando venir s'un palafren correndo
videro una donzella in vestir nero,
che corse a Brandimarte e salutollo,
e gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39

Questa era Fiordiligi, che sí acceso
avea d'amor per Brandimarte il core,
che quando al ponte stretto il lasciò preso,
vicina ad impazzar fu di dolore.
Di lá dal mare era passata, inteso
avendo dal pagan che ne fu autore,
che mandato con molti cavalieri
era prigion ne la città d'Algieri.

[...]

43

Il gentil cavallier, non men giocondo
di veder la diletta e fida moglie
ch'amava piú che cosa altra del mondo,
l'abbraccia e stringe e dolcemente accoglie:
né per saziare al primo né al secondo
né al terzo bacio era l'accese voglie;
se non ch'alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

44

Stese le mani, et abbracciar lo volle,

Ruotava il suo bastone di legno, così duro, così pesante, e così saldo che, colpendo, ogni volta faceva cadere a terra un uomo morto. Ne aveva già uccisi più di cento, e non ci si poteva riparare o schernire, se non lanciando frecce da lontano: nessuno poteva farglisi vicino.

Dudone, Astolfo, Brandimarte e Oliviero, essendo accorsi subito, stavano lì meravigliati dalla gran forza, dal valore stupefacente di quel feroce, quando videro sopraggiungere correndo su un palafreno una donzella vestita di nero, che corse da Brandimarte e gli gettò le braccia al collo.

Era Fiordiligi, innamorata di Brandimarte, che [in precedenza] era quasi impazzita dal dolore quando l'aveva visto catturare. Aveva attraversato il mare [per raggiungerlo], quando aveva sentito dal pagano che l'aveva preso, che era stato mandato prigioniero nella città di Algieri.

Racconta gli antefatti: dove ha trovato la nave per attraversare il mare, in quali terre l'aveva cercato.

Aveva poi sentito dire che si trovava a Biserta durante l'assedio della città da parte di Astolfo.

Ora che l'ha visto, dimostra tutta la sua felicità.

Il cavaliere gentile, non meno felice di vedere l'amata e fedele moglie, che amava più di ogni altra cosa al mondo, l'abbraccia e l'accoglie con dolcezza, e non poteva saziare il suo desiderio né al primo né al secondo né al terzo bacio, se non che, alzando gli occhi, vide Bardino, che era venuto con la donna.

e insieme domandar perché venía;
ma di poterlo far tempo gli tolle
il campo ch'in disordine fuggia
dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
menava intorno, e gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
e gridò a Brandimarte: — **Eccovi il conte!** —

45

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
che questo Orlando fosse, ebbe palese
per alcun segno che dai vecchi divi
su nel terrestre paradiso intese.
Altrimenti restavan tutti privi
di cognizion di quel signor cortese;
che per lungo sprezzarsi, come stolto,
avea di fera, piú che d'uomo, il volto.

46

Astolfo per pietá che gli trafisse
petto e il cor, si volse lacrimando;
et a Dudon (che gli era appresso) disse,
et indi ad Oliviero: — **Eccovi Orlando!** —
Quei gli occhi alquanto e le palpèbre fisse
tenendo in lui, l'andâr raffigurando;
e 'l ritrovarlo in tal calamitade,
gli empí di meraviglia e di pietade.

47

Piangeano quei signor per la piú parte:
sí lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
— Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
di risanarlo, e non di fargli il pianto. —
E saltò a piedi, e cosí Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
e s'aventaro al nipote di Carlo
tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

48

Orlando che si vide fare il cerchio,
menò il baston da disperato e folle;
et a Dudon che si faceva coperchio
al capo de lo scudo et entrar volle,
fe' sentir ch'era grave di soperchio:
e se non che Olivier col brando tolle
parte del colpo, avria il bastone ingiusto
rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

49

Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
tempestò sí, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto;
e del baston piú di duo braccia afferra
con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch'adesso se gli serra,

Stese le braccia per abbracciarlo, e nello stesso
tempo per chiedergli perché fosse venuto, ma non
ebbe il tempo di farlo, perché sopraggiunsero i
guerrieri in fuga davanti al bastone che il folle
nudo ruotava intorno facendosi strada.
Fiordiligi guardò in volto quel nudo e gridò a
Brandimarte: «Eccovi il conte!».

In un attimo Astolfo capì che questo era Orlando,
l'ebbe evidente per alcuni indizi che i vecchi santi
del paradiso terrestre gli avevano rivelato.
Altrimenti non avrebbero riconosciuto quel
signore nobile, che per essersi a lungo
disprezzato, aveva il volto di animale selvaggio piú
che d'uomo.

Astolfo per la pena che gli trafisse il petto e il
cuore si volse piangendo, e disse a Dudone (che gli
era vicino), e poi a Oliviero: «Eccovi Orlando!».
Questi scrutandolo a lungo, lo andarono
riconoscendo, e il trovarlo in quelle condizioni
terribili lo riempì di meraviglia e di pietà.

La maggior parte di quei cavalieri piangeva, tanto
se ne addolorarono e gliene rincrebbe.
«È tempo (disse loro Astolfo) di trovare il modo di
risanarlo, non di piangere». E saltò in piedi, e cosí
Brandimarte, Sansonetto, Oliviero e il buon
Dudone; e insieme si avventarono su Orlando,
cercando di catturarlo.

Orlando quando si vide accerchiato menò il
bastone disperato e folle; a Dudone, che si
riparava il capo con lo scudo e cercò di andargli
sotto, fece sentire che era molto piú forte, e se
Oliviero non avesse parato in parte il colpo con la
spada, il bastone ingiusto avrebbe rotto elmo,
capo e busto di Didone.

Ruppe solo lo scudo, ma diede un tale colpo
sull'elmo che Dudone cadde a terra. Allora
Sansonetto vibrò la spada con un valore tale che
taglia netto piú di due braccia del bastone.
Brandimarte, che gli si avvinghia addosso, gli

Rinsavire è diventare saggi? (OF XXXIV – XXXIX)

gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi da sé l'Inglese fe' cader riverso: non fa però che Brandimarte il lassi, che con più forza l'ha preso a traverso. Ad Olivier che troppo inanzi fassi, menò un pugno sí duro e sí perverso, che lo fe' cader pallido et esangue, e dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51

E se non era l'elmo più che buono, ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso: cadde però, come se fatto dono avesse de lo spirto al paradiso. Dudone e Astolfo che levati sono, ben che Dudone abbia gonfiato il viso, e Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto, adosso a Orlando son tutti in un tratto.

52

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia, pur tentando col piè farlo cadere: Astolfo e gli altri gli han prese le braccia, né lo puon tutti insieme anco tenere. C'ha visto toro a cui si dia la caccia, e ch'alle orecchie abbia le zanne fiere, correr mugliando, e trarre ovunque corre i cani seco, e non potersi sciorre;

53

immagini ch'Orlando fosse tale, che tutti quei guerrier seco traea. In quel tempo Olivier di terra sale, lá dove steso il gran pugno l'avea; e visto che cosí si potea male far di lui quel ch'Astolfo far volea, si pensò un modo, et ad effetto il messe, di far cader Orlando, e gli successe.

54

Si fe' quivi arrear più d'una fune, e con nodi correnti adattò presto; et alle gambe et alle braccia alcune fe' porre al conte, et a traverso il resto. Di quelle i capi poi partí in commune, e li diede a tenere a quello e a questo. Per quella via che maniscalco atterra cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,

cinge i fianchi come può con entrambe le braccia, e Astolfo lo afferra per le gambe.

Orlando si scuote, e fa cadere riverso l'Inglese [Astolfo] dieci passi più lontano; non lo lascia invece Brandimarte, che l'ha preso per traverso con più forza. A Olivier, che si era fatto troppo avanti, sferrò un pugno così forte e cattivo che lo fece cadere tramortito, mentre sanguinava dal naso e dagli occhi.

E se non era per l'elmo più che buono che aveva Olivier, quel pugno l'avrebbe ucciso. Cadde però, come se avesse donato l'anima al paradiso. Dudone e Astolfo, che si sono rialzati, e Dudone, anche se ha il viso gonfio, e Sansonetto, che aveva sferrato quel bel colpo di spada, tutti insieme si gettano addosso a Orlando

Dudone con gran forza lo abbraccia da dietro, cercando con il piede di farlo cadere; Astolfo e gli altri gli afferrano le braccia, ma non possono trattenerlo nemmeno tutti insieme. Chi ha visto un toro a cui si dà la caccia, che abbia le zanne feroci dei cani alle orecchie, correre muggendo e trascinare ovunque nella sua corsa i cani con sé, senza potersene liberare,

immagini che ora Orlando sia così, perché trascina con sé tutti quei guerrieri. In quel momento Olivier si rialza da terra, dove l'aveva steso il gran pugno; e visto che non riuscivano a fare con Orlando quello che Astolfo avrebbe voluto, pensò un modo, e lo mise in atto, per far cadere Orlando, e gli riuscì.

Si fece portare sul posto più di una fune, e con nodi scorrevoli le adattò rapidamente, e le fece legare al conte con alcune le gambe e con altre le braccia, e tesero per traverso le restanti. Distribuì poi i capi di ognuna di quelle tra loro; Orlando venne messo a terra nel modo in cui il maniscalco atterra cavallo o bue.

e gli legan piú forte e piedi e mani.
Assai di qua di lá s'è Orlando scosso,
ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Commanda Astolfo che sia quindi mosso,
che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
e porta al mar sopra l'estreme arene.

56

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
e sette volte sotto acqua l'attuffa;
sí che dal viso e da le membra stolte
leva la brutta ruggine e la muffa:
poi con certe erbe, a questo effetto colte,
la bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
che non volea ch'avesse altro meato
onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
in che il senno d'Orlando era rinchiuso;
e quello in modo appropinquògli al naso,
**che nel tirar che fece il fiato in suso,
tutto il votò: meraviglioso caso!**
che ritornò la mente al primier uso;
e ne' suoi bei discorsi l'intelletto
rivenne, piú che mai lucido e netto.

58

Come chi da noioso e grave sonno,
ove o vedere abominevol forme
di mostri che non son, né ch'esser ponno,
o gli par cosa far strana et enorme,
ancor si meraviglia, poi che donno
è fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
cosí, poi che fu Orlando d'error tratto,
restò meraviglioso e stupefatto.

59

E Brandimarte, e il frater d'Aldabella,
e quel che 'l senno in capo gli ridusse,
pur pensando riguarda, e non favella,
come egli quivi e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
né sapea imaginar dove si fusse.
Si meraviglia che nudo si vede,
e tante funi ha da le spalle al piede.

60

Poi disse, come già disse Sileno
a quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sí sereno,
con guardo sí men de l'usato bieco,
che fu slegato; e de' panni ch'avieno
fatti arrear parteciparon seco,

Come egli è a terra, tutti gli sono addosso e gli
legano ancora più forte mani e piedi. Orlando si
scuote di qua e di là, ma tutti gli sforzi sono vani.
Astolfo comanda che sia spostato da qui, perché
vuole ridargli il senno. Dudone, che è alto e forte,
lo solleva sulla schiena e lo porta sulla battigia in
riva al mare.

Astolfo lo fa lavare sette volte, e sette volte viene
immerso nell'acqua, così che gli si leva dal volto e
dal corpo lo sporco depositato; poi con
determinate erbe, colte a questo scopo, gli fa
chiudere la bocca, dalla quale soffia e soffia,
perché non voleva che avesse altri orifizi da cui
respirare, se non il naso.

Astolfo si fece preparare il vaso in cui era
rinchiuso il senno di Orlando, e glielo avvicinò al
naso in modo che nell'inalare l'aria, lo svuotasse
completamente: oh caso stupefacente! La mente
gli ritornò all'istante; e nel suo bel linguaggio
ritornò l'intelletto, più che mai lucido e chiaro.

Come chi si risveglia da un sonno profondo e
pesante, nel quale gli era parso di vedere forme
spaventose di mostri che non esistono, o di fare
cose strane e incredibili, quando riacquista la
ragione e non dorme più, ancora si stupisce, così
Orlando, risvegliato dalla follia, restò incredolo e
stupefatto.

Guarda e riguarda, pensando, Brandimarte,
Oliviero [fratello di...] e Astolfo [quello che gli
rimise in capo il senno], e ancora non chiede come
e quando sia arrivato qui.
Volgeva gli occhi di qua e di là, e non capiva dove si
trovasse. Si meraviglia vedendosi nudo e legato
con tante funi.

Poi disse, come già fece Sileno a coloro che
l'avevano legato nella caverna: *Scioglietemi*; lo fece
con un viso e uno sguardo così sereni, così diversi
da prima, che fu slegato; lo aiutarono a vestirsi
degli abiti che si erano fatti portare, consolandolo

Rinsavire è diventare saggi? (OF XXXIV – XXXIX)

**consolandolo tutti del dolore,
che lo premea, di quel passato errore.**

61

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando piú che mai saggio e virile,
d'amor si trovò insieme liberato;
sí che colei, che sí bella e gentile
gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
non stima piú se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
a racquistar quanto già amor gli tolse.

tutti del dolore che lo affliggeva, della sua passata
follia, del suo errore.

Dopo che fu ritornato nel suo stato primitivo
Orlando, piú che mai saggio e virile, si trovò libero
da amore, tanto che ora non considera piú che
come cosa di scarso valore la donna, che prima gli
era parsa cosí bella e gentile e che tanto aveva
amato. Rivolse allora ogni impegno e desiderio a
riconquistare ciò che amore gli aveva tolto.